Quotidiano / Anno LVIII / N. 148 (mod. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 25 giugno 1981 / L. 400

Chilometri di camion bloccati sullo Stretto

Si conclude nel primo pomeriggio lo sciopero dei marittimi aderenti al sindacato autonomo, in servizio sui traghetti dell'armamento privato che assicurano i collegamenti nello stretto di Messina. Il «passaggio» degli autotreni fra la Calabria e la Sicilia dovrebbe riprendere subito ma, a giudizio della polizia stradale, occorreranno almeno tre giorni per «smaltire» i chilometri di veicoli bloccati sulle due sponde. A PAG. 7

I ministri comunisti nel governo Mitterrand

La svolta francese cambia l'orizzonte della sinistra europea

Ampie trasformazioni politiche e sociali e una scelta internazionale attiva e responsabile sono i punti qualificanti di un programma di governo inedito per l'Occidente

Nostro servizio

PARIGI — *La tradizionale «foto di famiglia» del secondo governo Mauroy comprendente quattro ministri comunisti, ha già fatto il giro del mondo, ha suscitato certamente scatti di repulsione, più o meno diplomaticamente contenuti, negli ambienti più diversi sulle due sponde dell'Atlantico. Ora entrerà in tutti i manuali di storia, accanto a quella ingiallita del primo governo De Gaulle dopo la Liberazione.*

Ma allora, nel 1944, l'entrata dei comunisti al governo, non solo in Francia, era la conseguenza logica della situazione mondiale creatasi dopo la vittoria di tutte le forze alleate contro il nazifascismo e il riconoscimento della parte che i comunisti avevano avuto in quella vittoria. Da allora è passata un'epoca. Nè la situazione internazionale, caratterizzata dal ritorno della guerra fredda, nè quella francese in particolare, nè il diverso cammino che le sinistre francesi avevano imboccato dall'autunno del 1977, e nemmeno i primi risultati a sorpresa delle elezioni presidenziali del 26 aprile scorso, lasciavano prevedere che meno di due mesi dopo si sarebbero create le condizioni per un ritorno dei comunisti al governo in Francia, seconda potenza nucleare e terza o quarta industriale dell'Occidente.

In che modo, attraverso quali vie contraddittorie e scelte politiche spesso diverse dalle nostre, i comunisti francesi siano arrivati a questo evento, in quali condizioni ed a quale prezzo lo abbiano vissuto è certamente materia di riflessione e di dibattito: per essi, in primo luogo, ma per tutta la sinistra europea. Ma intanto l'avvenimento è là, col suo contenuto esemplare, col suo valore simbolico ben più vasto dei quattro ministeri attribuiti ai comunisti, si impone perciò una prima riflessione. Tutti sanno che Mitterrand, dopo il secondo turno delle elezioni legislative, non aveva alcuna necessità di allargare il governo ai comunisti, avendo in Parlamento la maggioranza assoluta. Eppure lo ha fatto, coerente con quella sua visione unitaria, con quella sua concezione globale ed alternativa di tutta la sinistra che ha costituito per oltre dieci anni l'asse della sua strategia, una strategia che aveva fatto del partito socialista francese un partito nuovo, originale, non certo ben visto da molti vice presidenti dell'Internazionale socialista.

Entrato all'Eliseo egli ha tradotto in atti quello che era stato il centro della sua azione politica. Non ha ignorato o sottovalutato, certo, il significato interno ed internazionale della propria scelta. Ma, al di sopra di tutto, ha voluto rispettare il fatto che era stato «il popolo di sinistra» ad assicurare la sua vittoria e, successivamente, quella del suo partito. Con

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima pagina)

Mitterrand ha respinto le pressioni americane

Ha incontrato Bush (vice di Reagan) poco dopo la prima seduta del governo

Dal nostro corrispondente

PARIGI — L'aggettivo «*storico*» rischia la svalutazione di questi tempi in Francia. Ma il consiglio dei ministri riunito ieri all'Eliseo attorno a Mitterrand, con il ministro di stato comunista Fiterman alla sua sinistra, è di quelli che certamente si iscriveranno nella storia di questo paese. Per tanti motivi, non certo ultimo dei quali è la risposta che Mitterrand questo stesso giorno ha dato al vice presidente americano Bush giunto a Parigi per chiedere spiegazioni: «*La politica della Francia è quella della Francia e resterà quella della Francia*».

I comunisti al governo dopo 34 anni di ostracismo costituiscono almeno due cose precise che lo stesso Mitterrand ha voluto sottolineare nel discorso di saluto al secondo governo Mauroy: «*L'unità del paese consolidata, la democrazia allargata, la Francia scrupolosamente fedele ai suoi impegni, alle sue alleanze, nel rispetto dell'indipendenza, oggi possiamo agire con più forza ancora per la libertà, il progresso, la pace*». E poi «*L'allargamento politico del governo corrisponde a quel che ha deciso il paese e non possiamo quindi che rallegrarci dell'unione popolare realizzata attorno ai grandi obiettivi che ho proposto al paese*».

Franco Fabiani

(Segue in ultima)

PARIGI — Marcel Rigout e Charles Fiterman all'Eliseo

WASHINGTON: PEGGIORERANNO I RAPPORTI CON PARIGI IN ULTIMA

Pajetta

Gli effetti andranno al di là della Francia

In una dichiarazione al quotidiano francese «Le Monde», il compagno Gian Carlo Pajetta ha definito l'ingresso di quattro ministri comunisti nel governo Mauroy «un atto le cui conseguenze vanno ben al di là delle frontiere della Francia». Esso è «la conseguenza naturale dell'accordo elettorale e del programma politico deciso il 23 giugno» fra socialisti e comunisti. Del resto, nota Pajetta, «tutti gli eletti socialisti, salvo forse quelli del primo turno, hanno avuto la maggioranza anche grazie ai voti comunisti. Nessun eletto socialista può ignorare che egli rappresenta tutta la sinistra. Così come non può ignorarlo alcun eletto comunista». Quanto al significato politico dell'accordo fra i due partiti, Pajetta sottolinea che «il documento firmato in comune dal PS e dal PCF è altrettanto essenziale che la ripartizione dei ministeri».

«Sono felice — dice più avanti Pajetta — che George Marchais abbia citato, per dimostrare la possibilità e la necessità della presenza di ministri comunisti, proprio le parole pronunciate da Mitterrand durante la campagna elettorale, secondo le quali i comunisti sono dei francesi a parte intera, che non devono contare solo quando si tratta di lavorare e combattere».

Interrogato sui rapporti fra PCI e PCF, Pajetta afferma che «noi abbiamo cercato di mantenere buoni rapporti fra i due partiti anche quando si sono manifestate divergenze non trascurabili. Ci rallegriamo oggi di questa posizione che faciliterà i nostri contatti».

Alla domanda del giornalista se l'entrata dei comunisti al governo in Francia avrà conseguenze sulla situazione politica italiana, Pajetta risponde che «Non si tratta di effetti meccanici. Ma sarà più difficile rifiutare di fare delle esperienze comuni nei governi locali, regionali o altri, per dei motivi ideologici, oppure per pausa delle cannoniere o dei missili della NATO, dal momento che in un paese come la Francia, che ha una certa importanza in Europa occidentale e nella NATO, questa pregiudiziale ideologica è superata. Altrettanto importante è il fatto che un paese dell'Europa occidentale abbia potuto non chiedere l'accordo preliminare del governo americano per la composizione del suo governo».

Napolitano

Un programma vicino alle nostre posizioni

Intervistato dalla televisione francese, il compagno Giorgio Napolitano ha sottolineato l'importanza internazionale dell'ingresso dei comunisti — per la prima volta dopo decenni — nel governo di un grande paese dell'Europa occidentale. I vetti americani sono stati messi da parte. Non è esagerato parlare, in questo senso, di una svolta. Lo spirito di indipendenza mostrato dal nuovo presidente francese dovrebbe far riflettere molti anche in Italia. Non facciamo accostamenti meccanici, ma il valore del precedente che si è ormai creato è innegabile.

A una domanda relativa alle difficoltà che ancora si oppongono in Italia a una intesa tra comunisti e socialisti e alla formazione di un governo di alternativa, Napolitano ha risposto osservando che, certo, nel nostro paese non esiste oggi una maggioranza di sinistra come in Francia per cui non basterebbe un'intesa tra comunisti e socialisti, ma questa rimane la condizione principale di una alternativa all'egemonia democristiana. Non si può più sostenere che le difficoltà derivino da divergenze insuperabili, sul piano programmatico, tra PCI e PSI: ben maggiori sono state negli ultimi anni le divergenze tra comunisti e socialisti in Francia. Comunque, non è da un rinnovato e più impegnato confronto su tutti i problemi che stanno davanti alla sinistra italiana ed europea che possono derivare ostacoli insormontabili a una maggiore unità e ad una collaborazione di governo tra PCI e PSI. Se guardiamo al programma del nuovo governo francese, ci rendiamo conto che nel suo equilibrio sulle questioni di politica internazionale e nella sua ispirazione profondamente innovatrice sul piano della politica economica e sociale, esso ci sembra molto vicino a posizioni nostre. Ostacoli seri, nei rapporti tra PCI e PSI, vengono invece dalla tendenza a fare di un riequilibrio in seno alla sinistra — a favore del PSI — una condizione pregiudiziale per l'unità o a porre altre questioni come pregiudiziali ideologiche e politiche. L'esempio francese sollecita il superamento di questa tendenza, e al tempo stesso di ogni residuo settarismo nelle file del PCI di fronte allo sviluppo della presenza e del ruolo del PSI.

LA CRISI DC ALLO SCOPERTO

Piccoli si difende Qualcuno accenna a mutamenti di politica

«Un'alleanza di ferro che si è rivelata di latta» - Nomi di probabili ministri - Si riunisce la Direzione del PSI

ROMA — «*La Democrazia cristiana non è in lutto*», proclama Flaminio Piccoli. Ma intanto usa una parola pesantissima — lutto — e non un'altra parola. A piazza del Gesù la bufera elettorale lascia dietro di sè parecchio stordimento: la relazione della segreteria del partito sui risultati del 21 giugno è un singolare documento, a metà strada tra la mistificazione più plateale e la denuncia di complotti misteriosi da parte di «*organismi*» non individuati che avrebbero guidato la campagna elettorale secondo «*schemi antidemocristiani*». Eppure, anche nella riunione della Direzione della Democrazia cristiana (che si concluderà oggi con la decisione di dare il «via» al governo Spadolini) qualcuno ha gettato qualche sprazzo di luce sulla realtà che il voto delle elezioni parziali, soprattutto nelle grandi città, ha rivelato: è stato così denunciato il fallimento catastrofico della politica del «preambolo» dell'idea, cioè, d'una stabilizzazione moderata da realizzare in funzione anti-PCI.

Il bilancio politico-elettorale è di quelli che fanno tremare le vene e i polsi. La DC trae le somme senza avere una politica di ricambio. Rinnovare? Ma lungo quale direttrice? Fare *tabula rasa* di tutto il vecchio gruppo dirigente? No, hanno detto Andreotti, Bisaglia ed altri, non si tratta di cercare «*capri espiatori*». E' una risposta data soprattutto a Donat Cattin, il quale spara su Piccoli personalmente, e ne chiede la testa. «*Niente Midas democristiani*», è stato detto, «*Così finiremmo per snaturare il partito*». «*Bisogna piuttosto prendere atto* — ha però osservato Andreotti — *che un'alleanza politica come quella con i socialisti, che ci era stata garantita di ferro, si è rivelata men che di latta*».

In realtà, il processo al gruppo dirigente del «preambolo» è cominciato, anche se quasi tutti escludono sentenze sommarie. «*Il problema vero* — sostiene Galloni — *è quello dell'individuazione di una linea politica, perché il problema del rinnovamento della DC non si può porre se non in relazione a una nuova linea politica*». Il sistema politico italiano è «tripolare», e comprende la DC, i comunisti, e i socialisti e i laici: ora bisogna prendere atto — afferma l'esponente della sinistra democristiana — che non è più possibile una logica che veda «*un'incomunicabilità tra i due poli maggiori e un polo intermedio che invece mantiene un'agilità di rapporti rispet-*

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Martinazzoli: il preambolo ci ha cacciati in un tunnel

Giudizi molto severi del senatore dc e di altri esponenti dell'area Zac

Mino Martinazzoli

Dal nostro inviato

BRESCIA — «*Così com'è la DC va a fondo. E' illusorio pensare che i gruppi, così come sono, possano autorigenerarsi*». *La diagnosi severa è di Mino Martinazzoli, avvocato, senatore, esponente di spicco dell'area Zac. Quando gli dico: «Qualcuno ha parlato di lei come di un segretario della DC», ride e risponde: «Sì, di quello in esilio, del primo congresso di Lione». E Martinazzoli allude proprio al Congresso che i comunisti tennero nel 1926.*

Per Martinazzoli («sono in polemica con Pietro Scoppola»), non c'è la possibilità di creare una seconda DC: c'è questa, da migliorare. «Se non fossi più dc, riprenderei a fare l'avvocato a tempo pieno. Per me, lo ripeto, c'è questa DC che è da rifare». Da rifare, ma ci riuscirete? «E' difficile operare all'interno del nostro partito per il rinnovamento quando c'è un attacco indiscriminato dall'esterno. Noi siamo stretti tra avversari che ci chiedono abiure impossibili, e richieste di complicità all'interno. Devo dirle, con molta franchezza, che mi ha stupito questa ultima fase della politica del PCI, questo attacco durissimo alla DC».

Non pensa, senatore, che ciò sia dovuto al fatto che nel gruppo dirigente della DC non si hanno più interlocutori credibili? «In parte sì, ma vorrei aggiungere che, come dimostrano i risultati di queste elezioni, nella situazione che si è venuta a creare in Italia, DC e PCI da una polemica così violenta possono rimetterci entrambi. E' un giudizio un po' schematico, lo riconosco, ma giusto». La DC, però, contrariamente al PCI, è in netto declino nelle grandi città. «Sì, e questo conferma la diagnosi mia e di altri amici: la DC è un partito vecchio, in difficoltà a pesare su una situazione complessa, in movimento».

La domanda ritorna. Che cosa vi proponete di fare, voi eredi della politica di Moro, sostenitori del confronto, ora che la DC è dominata dai «preambolisti»? «Contrariamente a quanto può apparire, all'interno della DC c'è una grande attività, soprattutto da parte di parlamentari. Non è più un fermento che si traduce, com'è accaduto in passato, in uno spontaneismo velleitario, ma è un'azione consapevole. Ci sono molti contatti sia con il retroterra cattolico, sia con esponenti di altre correnti. Il prossimo appuntamento è fissato per il Consiglio nazionale che si terrà probabilmente a luglio. Se saremo sufficientemente forti dovremo costringere il gruppo dirigente alla "generosità", e cioè a mettersi da parte, come del resto ha proposto lo stesso Donat Cattin. Se non ci riusciremo — dice Martinazzoli — sceglieremo il ruolo di una minoranza "diversa", che non ci sta più a questa logica consunta, testimonianza di una DC diversa».

Ma esiste la possibilità di una DC diversa?

«Sì, e mi pare che l'attacco comunista al nostro partito derivi da una diagnosi infausta che il PCI fa della DC».

«Ma le pare possibile — dice Tarcisio Gitti — che tutto sia recuperabile tranne la DC, che ci sia resurrezione per tutti tranne che per la DC, come afferma Bagat Bozzo, che pure è un prete e dovrebbe credere alla resurrezione?». Gitti, avvocato, deputato, altro esponente dell'area Zac, relatore sul testo unificato della legge che istituisce la commissione d'inchiesta sulla P2, si accalora. E' stato uno dei promotori nel dicembre scorso della lettera firmata da 120 «peones» che chiedevano una «bonifica» nella DC. «Un'iniziativa —

Ennio Elena

(Segue in ultima pagina)

La scelta dopo uno scontro tra «falchi» e «colombe»

Scala mobile: la Confindustria decide un rinvio di sei giorni

Vertice con Spadolini prima della riunione del direttivo - Lunedì incontro tra governo, sindacati e industriali? - Il rischio di un grave scontro sociale

ROMA — I «falchi» della Confindustria per il momento non hanno prevalso, così ieri il direttivo dell'organizzazione degli imprenditori italiani non ha «disdettato» l'accordo del '75 sulla scala mobile. La decisione non c'è stata, si è deciso di sospendere tutto fino al 30 giugno, ultimo giorno tecnicamente valido per effettuare la disdetta. Prima del 30 — forse lunedì — i dirigenti confindustriali incontreranno Spadolini e i sindacati.

Al termine della riunione del direttivo confindustriale, l'ex presidente Guido Carli, che è emerso come il «mediatore» di queste ore fra le due ali della Confindustria e tra quest'ultima e lo stesso Spadolini, ha fatto capire che è probabile l'avvio di una «*fase negoziale diretta*» sul costo del lavoro che eviti pertanto la disdetta unilaterale dell'accordo. Era questa, del resto, la strada indicata da un'ala consistente del gruppo dirigente confindustriale: Artom, Findermi, Orlando e da membri influenti del mondo imprenditoriale come De Benedetti e Pirelli.

La Confindustria — con il rinvio di ieri — prende dunque tempo. Ma cosa potrà succedere in questi giorni? Una presa di contatto l'altro ieri notte tra Spadolini, Forlani e Merloni e tra quest'ultimo e alcuni dirigenti sindacali (ultimi ieri mattina Lama, Marianetti e Trentin, ha riferito Merloni) sarebbe servita a verificare sia la disponibilità del nuovo governo ad intervenire sul problema generale del costo del lavoro (il 30 scade anche la fiscalizzazione degli oneri sociali), sia una disponibilità dei sindacati a discutere del problema.

Lunedì 29, dunque, l'incontro triangolare tra governo, sindacati e Confindustria dovrebbe servire a verificare i reali spazi di discussione e trattativa tra le parti sociali. Se esistessero, si eviterebbe la profonda lacerazione provocata dalla disdetta unilaterale dell'accordo del '75, altrimenti il nuovo governo nascerebbe condizionato dalla apertura nel Paese di un gravissimo scontro sociale.

Marcello Villari

(Segue in ultima pagina)

Cosa accadrebbe senza contingenza?

L'accordo del 1975 sulla scala mobile, dunque, ha i giorni contati? La Confindustria ha cercato di mettere tutti davanti al fatto compiuto, rompendo in modo unilaterale il patto firmato da Agnelli. I contrasti interni subito scoppiati, forse costringeranno gli imprenditori ad un comportamento più accorto non solo nei riguardi del sindacato, ma anche verso il nuovo governo. Resta, comunque, l'interrogativo allarmante: qual è il vero obiettivo del padronato? Non c'è dubbio che c'è una volontà di rivincita nei confronti del sindacato che è stata già sperimentata in diverse occasioni, a partire dalla vertenza Fiat e dal fatto che l'azienda non rispetta più nemmeno gli accordi firmati. Ma, ancora una volta, il tentativo di dare un colpo al movimento sindacale e ai lavoratori si dimostra miope e velleitario. Contrario alle reali esigenze dell'economia e ad una corretta dialettica delle «relazioni industriali» in un paese moderno e avanzato.

Proviamo a immaginare, infatti, che cosa accadrebbe in Italia senza scala mobile. E lasciamolo descrivere a un esperto in materia di questioni del lavoro, Gino Faustini, dell'ISPE: «*Rinnovi contrattuali frequenti, ad esempio a cadenza annuale, intervallati da richieste di aumenti extra-contrattuali e da conflittualità permanente. Diversità da settore a settore, da impresa a impresa; rincorse salariali, aumento dei privilegi delle categorie a maggiore potere contrattuale ed impoverimento delle categorie più deboli. Un quadro complessivo non esaltante, né sotto il profilo economico né sotto il profilo sociale. In assenza della scala mobile, il monte retributivo non sarebbe forse molto diverso da quello attuale, a meno che non si pensi ad una disfatta del sindacato. Ma la produzione sarebbe gravata da maggiore conflittualità e la distribuzione del reddito sarebbe determinata da maggiori sperequazioni*».

Insomma, l'accordo del '75 sulla contingenza è stato uno strumento notevole di «programmazione» della crescita salariale, che ha consentito di garantire una copertura dei redditi più bassi

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 6

OGGI

siamo felici di essere un loro compagno

DI SOLITO, quando scriviamo queste note, cerchiamo se non addirittura di far tacere (o, diciamo meglio, di mettere in secondo piano) le nostre personali propensioni per dar retta alle opinioni generali dei nostri compagni, tra i quali i lavoratori — speriamo lo abbiate avvertito — sono sempre in prima linea. Ma questa volta, permetteteci di ascoltare soltanto l'animo nostro (felici, del resto, che corrisponda a quello della stragrande generalità dei romani) e di dirvi come e quanto siamo contenti che il sindaco Petroselli e l'assessore Nicolini siano risultati i maggiori votati nella lista del PCI di Roma, i due principali protagonisti della grande vittoria riportata domenica dal nostro partito nella Capitale.

Non conosciamo personalmente Luigi Petroselli, l'abbiamo visto da lontano una sola volta e ci è accaduto un anno o due fa di scrivergli una lettera, spintivi dalle pressanti insistenze di un lavoratore, padre di quattro figli, che, vivendo in un appartamento di due stanze, avrebbe voluto disporre di una casa più vasta. Il sindaco ci rispose subito, dopo due giorni, con poche parole cortesi, secche e precise: si rendeva conto anche lui che il caso da noi prospettatogli era serio, ma non poteva (nè avrebbe voluto) interferire nell'ordine delle precedenze. Il nostro raccomandato aspetta ancora e noi, dal canto nostro, abbiamo capito che uomo è Luigi Petroselli: uno che fa il proprio dovere senza guardare in faccia a nessuno e che, chiamato a fare il sindaco di Roma, non solo (manco a dirlo) non è mai andato a una festa dei Caltagirone, ma ha anche dimenticato il nome dei suoi compagni, lui che pure ad essi ha dato tutta la sua vita e l'avrebbe subito ridata se non lo avessero rieletto. L'essere comunista gli serve e gli è servito soprattutto per essere un uomo. Questo è l'umanesimo di un marxista, che fa di Petroselli, anche culturalmente, il primo cittadino di Roma. Personalmente, siamo orgogliosi di averlo compagno.

Non conosciamo neppure Renato Nicolini, il secondo vincitore di domenica. Ma per noi egli incarna quella «imagination au pouvoir», quella fantasia al potere, che invocavano, con felicissima formula, i giovani francesi. Ebbene Nicolini ha «inventato» le Estati nelle città spente dei mesi estivi. Tutta l'Italia gli deve qualche cosa e, prima di tutto, gli è debitrice di essere uscita da una solitudine uggiosa e di essersi ritrovata viva e unita nell'arte, nei canti e nella bellezza. Siamo contenti di essere comunisti con lui, che sa darci, anche nella tradizione e nella attualità, la speranza di un domani pacifico, giusto e lieto.

Fortebraccio